

Predella journal of visual arts, n°38, 2015 - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Francesco Solinas

Coordinamento editoriale / *Editorial Assistants:* Paolo di Simone (coordinatore), Michela Morelli

Impaginazione / *Layout:* Nikhil Das, Giulia Del Francia

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

After the terrible earthquake that struck Irpinia in 1980, killing more than 3000 people and destroying whole villages or small towns, Giovanni Urbani published this text in which he started his reflection on the problem of protection of cultural heritage from natural disasters. In particular he was rethinking the role of ICR as an institute devoted not only to the restoration, but also to the prevention of possible damages of natural disasters.

Col titolo dato a questo convegno, Italia Nostra vuole indicare che la conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale passa necessariamente attraverso una profonda revisione del modello di sviluppo economico che si è dovunque accompagnato al progresso tecnologico.

Nella prima stesura della presente nota confesso di aver incontrato non poche difficoltà a chiarire in quale senso, nella congiuntura attuale, si può parlare dei beni culturali come di "risorse" utilizzabili al fine di uno sviluppo improntato a un modello diverso da quello che fin qui è prevalso.

Purtroppo un aiuto al chiarimento, di cui avrei volentieri fatto a meno, mi è venuto dalla catastrofe del 23 novembre scorso, o meglio: iniziata a quella data, e certo ancora ben lontana dalla fine. Con la distruzione a decine d'interi comuni dell'Irpinia, con la perdita di oltre tremila vite umane e con le sofferenze di centinaia di migliaia d'altre, col collasso di una città come Napoli, e coi costi o meglio sprechi d'una ricostruzione che si prospetta a dir poco caotica, non è necessaria nessuna competenza in economia per sapere quale sarà il saldo di una politica economica che non si è mai degnata di far entrare nei propri conti i costi del dissesto geologico, del disordine urbanistico e della incuria verso il patrimonio edilizio storico.

Costi, si badi bene, che nel caso specifico non vanno calcolati solo in base alle distruzioni avvenute e alle ricostruzioni di là da venire, ma tenendo anche conto del fatto che, mentre certamente permarranno tutte le cause del malessere socio-economico che affligge da secoli quelle regioni, sarà invece andata perduta per sempre, con la scomparsa dell'edili in antica, l'unica condizione per cui le po-

polazioni locali potevano riconoscersi in una comunità e sentirsi legate alla propria terra.

Come è ben noto, in economia è molto difficile tener conto di fattori imponderabili come quello ora accennato. Cosa può rappresentare, in termini economici, l'attaccamento affettivo d'una comunità a un abitato plurisecolare, e, per contro, il trasferimento forzato in un nuovo abitato della cui qualità estetica non vogliamo giudicare a priori, ma di cui comunque sappiamo che in nessun caso potrà soddisfare non diciamo per secoli, come nell'altro caso, ma forse nemmeno nell'immediato l'umanissimo sentimento di appartenenza e immedesimazione dell'abitante alla cosa abitata?

Ebbene noi diciamo che se la perdita di questo sentimento certamente riduce su un punto essenziale il quantum di felicità dato agli uomini su questa terra, una perdita del genere non ha rilevanza economica solo per un'economia che non tenga in nessun conto i valori morali, semplicemente perché non sa come assoggettarli ai meccanismi del mercato.

Per questo motivo, dovendo trattare oggi dei cosiddetti beni culturali come risorse utili allo sviluppo del paese, ben volentieri facciamo a meno della facilitazione offertaci dalla tragedia che stanno vivendo le popolazioni colpite dal terremoto del 23 novembre. Ci vorrebbe assai poco, una volta saputo che quasi metà della nazione è esposta a rischio sismico, proiettare su questa scala le perdite subite il 23 novembre, e calcolare il corrispettivo danno economico che incombe sulla penisola ove persistesse, come purtroppo certamente persisterà, l'assenza di ogni politica di difesa del suolo e di consolidamento preventivo dell'edilizia storica.

Tuttavia, è per la natura culturale dei nostri interessi che dobbiamo pretendere che essi non vengano in primo piano solo in occasione delle calamità riconosciute per legge, ma valgono piuttosto da "indicatori" dello stato di calamità permanente a cui il territorio nazionale è sempre più esposto, ben al di là della sua classificazione in zone più o meno sismiche.

Chiunque sia stato nelle zone terremotate sa che, sullo sgomento per le devastazioni, finisce sempre per prevalere la costernazione per lo stato di cose precedente alla catastrofe. In altre parole, non ci si stupisce tanto dei danni, quanto del fatto che non si siano verificati prima: talmente estremo risulta lo stato di degrado a cui l'esistente si era comunque già ridotto in condizioni diciamo così di normalità.

Da questa constatazione è giusto che scaturisca un sentimento d'indignazione per quello che non si è fatto. Ma a una riflessione più approfondita ci si accorge che darne la colpa a chicchessia – Stato, regioni o municipalità –, soddisfa forse il nostro senso morale, ma non ci porta molto avanti nella comprensione, di un

fenomeno che, per la sua portata e diffusione su pressoché l'intero patrimonio edilizio storico, mette in causa piuttosto il tipo di civiltà in cui viviamo che determinate istituzioni o leggi.

Detto questo, è però necessario ancora uno sforzo di approfondimento, perché se è chiaro che la civiltà industriale è dappertutto la causa prima del dissesto ambientale e del cattivo uso delle risorse naturali del pianeta, è meno chiaro come mai una così smisurata forza distruttiva, caratterizzata dalla rapidità e dagli effetti a catena dei suoi processi, di fronte ai cosiddetti beni culturali, e in particolare di fronte al patrimonio edilizio storico, abbia scelto di agire, nella generalità dei casi, con i mezzi indiretti dell'inquinamento e nei tempi lunghi o lunghissimi dell'incuria e dell'abbandono.

Per paradossale che sembri, e posto che incuria e abbandono siano preferibili alla pura e semplice distruzione, ritengo che sia intellettualmente onesto riconoscere che, su questo specifico capitolo della sopravvivenza del patrimonio storico, alla civiltà industriale non può essere imputato che di essersi disinteressata del problema, o per meglio dire di aver mutuato dallo spirito dell'epoca una maniera di porre il problema per cui le testimonianze del passato vengono sì riconosciute come beni o valori di notevole pregio, e quindi meritevoli di sopravvivere, ma lasciando che a questa sopravvivenza provveda più la naturale forza d'inerzia per cui tali beni sono giunti fino a noi, che noi stessi con azioni coerenti e commisurate allo scopo.

Se le cose, come credo, stanno così, la nostra protesta per lo stato in cui versa il patrimonio storico-artistico è quanto meno sempre tardiva, perché avrebbe dovuto essere preceduta, e da molto tempo, dalla consapevolezza, o meglio dallo scandalo che la condizione prima della sopravvivenza di questo patrimonio stia nel puro e semplice riconoscimento del suo valore ideale, non accompagnato da nessuna azione intesa a integrare questo valore nei nostri modi di vita.

Questa contraddizione è destinata a non sciogliersi fintanto che sul passato non sapremo portare che il nostro sentimento estetico o i nostri interessi di studiosi, lasciando in sospeso il problema essenziale: quale sia il senso della presenza del passato nel mondo d'oggi.

C'è intanto da riflettere su un punto: questa presenza è irrimpiacciabile, e ovviamente non solo perché sarebbe insensato sostituire il passato reale con un falso, ma proprio perché il mondo d'oggi non ha nulla con cui sostituire il passato.

Di questa carenza fondamentale, testimonia una delle poche profezie sbagliate di quello che forse è stato il più grande profeta della civiltà industriale: Saint Simon.

Diceva dunque Saint Simon che «la totalità del territorio francese deve dive-

nire un superbo parco all'inglese, abbellito da tutto quello che le Belle Arti possono aggiungere alle bellezze della natura». Fintanto che ci si limita a sorridere dell'ingenuità, sia estetica che storica, di questa visione, si commette l'errore di lasciar passare inosservato che all'origine della civiltà industriale non si percepiva nessuna contraddizione tra produzione e bellezza, o per meglio dire tra prodotto industriale e prodotto della creatività umana.

Per questo diciamo che quanto oggi sopravvive della passata creatività umana è una realtà verso cui tecnica e industria sono sostanzialmente indifferenti, perché fuori dalla presa dei loro modi d'azione, come del resto altrettanto fuori, l'abbiamo visto, dai nostri modi di vita.

Il punto è che ora questi modi di azione e di vita stanno trovando i limiti insuperabili di cui vi parlerò diffusamente Fabrizio Giovenale¹, e che in sostanza si devono alla vertiginosa crescita di circa due terzi della popolazione del mondo, e all'impossibilità di far fronte, appunto con gli attuali modi di vita e di produzione, ai bisogni di tutti i viventi senza pregiudicare le condizioni stesse della vita.

Di fronte a questa prospettiva, non tanto lontana se abbiamo già cominciato a scontarne le prime conseguenze economiche, è anzitutto chiaro che il dibattito sui beni culturali, intesi come presenza stabile della creatività umana nel mondo d'oggi, deve coincidere, come del resto Italia Nostra sostiene da anni, con quello più generale sull'ambiente.

Non solo perché, in nessun altro paese come nel nostro, la presenza materiale del passato è la componente direi primaria dell'ambiente, ma soprattutto considerando che in misura largamente maggioritaria i luoghi di vita della comunità nazionale sono costituiti da entità che, per essere state denominate "centri storici", appartengono con ogni evidenza al passato.

Una volta ricondotti nel sistema ambientale, ai cosiddetti beni culturali non può essere assegnata funzione o posizione diversa da quella che tocca a ogni altra componente dell'ambiente: divenire una risorsa impiegabile per una politica di sviluppo tesa a ristabilire un certo equilibrio tra sistema socio-economico e sistema ambientale, come condizione prima per il recupero di una migliore qualità della vita o, come preferiva dire Bertrand de Jouvenel, per il «passaggio da una società quantitativa a una società qualitativa».

In altre parole, come è ormai imperativo un uso discreto delle materie prime non rinnovabili, delle acque, del suolo e di ogni altra componente naturale dell'ambiente, altrettanto lo è sottrarci a quella particolare forma di spreco che fin qui abbiamo fatto del patrimonio storico-culturale, confinandolo nel suo ruolo metafisico di bene o valore ideale, e così in realtà consegnandolo a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono.

Sarebbe una ben ingenua illusione credere che a questa decadenza si possa riparare solo aumentando i fondi per il restauro dei monumenti e per il funzionamento dei musei.

Sarebbe la stessa illusione – che in questo caso è piuttosto un calcolo – di chi crede che un sufficiente rimedio ai danni di un certo tipo di sviluppo industriale stia solo nello stimolare i progressi delle tecniche di disinquinamento. Nell'un caso come nell'altro, è ovvio che si otterrebbe un certo miglioramento della situazione sotto il profilo puramente materiale, ma a parte la dubbia convenienza economica di cumulare al costo dei danni quello della loro riparazione provvisoria, c'è da chiedersi di quale effettivo sollievo sarebbe vivere in città urbanisticamente disastrate, ma con i monumenti in buon ordine, e bagnarsi in acque in qualche modo ridivenute pulite, ma di fronte a coste sempre più sfregiate dall'edilizia balneare.

Il problema è insomma che al dissesto ambientale, alla rovina della natura e delle nostre antiche città, non si rimedia con politiche "minimali" di riparazione e nemmeno di prevenzione dei danni, ma solo facendo sì che i nostri modi di vita non rispondano esclusivamente alla dinamica incontrollabile della crescita quantitativa di bisogni e consumi.

La prospettiva che questo tipo di crescita sia comunque destinata ad arrestarsi, per penuria di materie prime e di fonti energetiche, è una prospettiva davvero senza scampo se, per tutta risposta, trova solo la nostra rassegnazione al peggio, più o meno addolcita dalla superstizione millenaristica che il peggio sia comunque la condizione preliminare del meglio.

Se non troviamo altra risposta, dobbiamo se non altro riconoscere che la nostra cultura, in tutti i suoi aspetti e specialità, non è all'altezza della situazione che stiamo vivendo.

Non lo è l'economia, se il suo problema centrale continua ad essere come dotare gli individui d'un certo potere d'acquisto, più o meno equamente ripartito tra i singoli, senza preoccuparsi di considerare che se il potere d'acquisto è sufficiente a regolare la produzione e i movimenti dei beni di consumo, non lo è ad acquisire l'unico bene durevole partecipabile all'intera comunità: l'accordo dell'uomo con il suo ambiente di vita.

E non sono all'altezza della situazione il rispetto formale, il sentimento estetico e gli interessi di studio che rivolgiamo alle nostre antiche città, se all'atto pratico tutto quello che ne deriva è un sempre più rapido peggioramento sia dello stato delle città che delle condizioni di vita di chi vi abita.

[...].

Tutto dunque porta a credere che siamo giunti a un punto di non ritorno, al di là del quale non vi è altra alternativa che o lasciare che il problema della città

storica si risolve da solo con un collasso definitivo (al quale non ci si può però illudere che farebbe seguito, invece della dissoluzione di questa società, l'idillio del suo ritorno alla natura), ovvero tentare di ricondurre i modi e le funzioni della vita urbana alle dimensioni della città storica, che in quanto prodotto della creatività umana può sopravvivere solo grazie alla creatività di continuo rinnovata dei suoi abitanti.

Questo naturalmente non significa che la soluzione è di creare opere d'arte moderne al posto o accanto a quelle antiche. Significa piuttosto che, come per le risorse naturali, anche per quelle culturali la salvezza è da cercare nella creatività specifica del nostro tempo, e cioè nella capacità d'innovazione della tecnica, o meglio di auto-innovazione, secondo il senso dato da Giorgio Nebbia al termine *neotecnica*.

Qualcuno forse troverà che questa simmetria di natura e storia, all'insegna della *neotecnica*, somiglia più a un espediente retorico che a una verità dimostrabile, non fosse altro perché mentre possono essere indicate le tecniche che consentono un uso discreto delle risorse naturali, quelle per l'uso discreto delle risorse storiche sono ancora tutte da inventare. Non parliamo poi di quanto sia poco facilmente dimostrabile che con queste tecniche di là da venire si possano anche ottenere, come noi vorremmo, effetti di sviluppo economico.

Non bisogna però dimenticare che l'oggetto delle nostre preoccupazioni è il patrimonio storico, e che la considerazione della storia è di necessità un pensiero volto verso il passato. E infatti, guardando al passato, troviamo che il problema dell'uso dell'edilizia storica come risorsa economica decisiva si è già posto una volta, e precisamente quando la civiltà industriale rischiò di non sopravvivere al suo stesso atto di nascita per l'incapacità della città antica a reggere la pressione dell'inurbamento delle masse contadine, in mancanza di sistemi adeguati di distribuzione di acqua potabile e di fognature.

Se tra Sette e Ottocento città come Londra o Parigi riuscirono a sopravvivere a questa situazione, non lo si dovette certo all'espansione dell'edilizia, nella massima parte ancora di là da venire, ma al semplice fatto che ai bisogni crescenti in materia di servizi igienici, corrispose una crescita tecnica in materia di sistemi di adduzione e smaltimento delle acque.

Se non è mai stato fatto il calcolo degli effetti di sviluppo economico che derivarono da questo primo esempio di interazione positiva tra bisogni vitali, città antica e progresso tecnico, è perché senza questo episodio nulla di quel che chiamiamo civiltà industriale avrebbe potuto avere luogo.

Certamente non è il caso di credere che, oggi, il problema della sopravvivenza della città antica possa essere risolto con qualcosa di simile al progresso d'una

tecnica particolare come l'ingegneria idraulica. Ma è proprio perché il problema è divenuto nel frattempo infinitamente più complesso, che si può credere che la sua soluzione comporterebbe progressi di assai maggiore rilievo sul piano sia tecnico che economico. A chi obietasse che progressi del genere potrebbero prodursi anche senza speciali riguardi per la conservazione dei valori che a noi interessano, si può rispondere con Keynes che in campo urbanistico i più vantaggiosi effetti di sviluppo si ottengono solo mirando a rendere più belle le città.

Restando in tema d'economia, un'ultima considerazione può forse farci intravedere come il corretto uso delle nostre risorse storico-ambientali, oltre che sul piano interno, potrebbe farci acquisire consistenti vantaggi anche su quello internazionale.

Non penso naturalmente che i centri storici si possano esportare, né che sia culturalmente decente pretendere che i conti dei nostri interessi tornino con le entrate turistiche. Se questo paese avesse però una visione minimamente colta dell'attuale stato del mondo, dovrebbe accorgersi che condivide con alcuni dei maggiori paesi terzi la sorte di avere un ambiente in cui la componente storico-culturale ha un eccezionale rilievo.

Quando, sotto la pressione di fattori storici e socio-economici certamente diversi dai nostri, questi paesi dovranno comunque fronteggiare problemi analoghi ai nostri nella scelta di politiche di sviluppo che non sacrificino il loro ambiente storico-naturale, non sembra irrealistico pensare che, tra tutte le nazioni occidentali, la nostra sarebbe o dovrebbe essere la meglio attrezzata a indicare come la preservazione del passato possa assicurare, secondo il detto di Platone, la salvezza di tutto ciò che esiste².

Da Toynbee abbiamo appreso che quanto più l'Occidente riesce a irradiare la sua tecnologia sul resto del mondo, tanto più questo gli si oppone nella difesa ad oltranza delle proprie diverse e variegate tradizioni culturali.

Eppure anche le testimonianze materiali di queste tradizioni, non diversamente dalle nostre, vanno incontro a una rovina non contrastabile che con ben mirate innovazioni tecnologiche. Perché non riporre in queste la speranza che ciò che finora ha portato alla separazione e al dissidio possa un giorno ricongiungere e sanare?

* Intervento di Giovanni Urbani del 1981 pubblicato in G. Urbani, *Intorno al restauro*, Milano, 2000, pp. 49-55.

1 Fabrizio Giovanale era allora presidente di Italia Nostra.

2 Qui Urbani fa riferimento alla citazione tratta da *Le Leggi* e scelta da lui stesso come epigrafe della raccolta dei suoi scritti *Intorno al restauro*, Milano, 2000.